L' ORDINE DORICO

OSSIA

IL TEMPIO D' ERCOLE

NELLA

CITTÀ DI CORI

UMILIATO

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO SESTO

DA

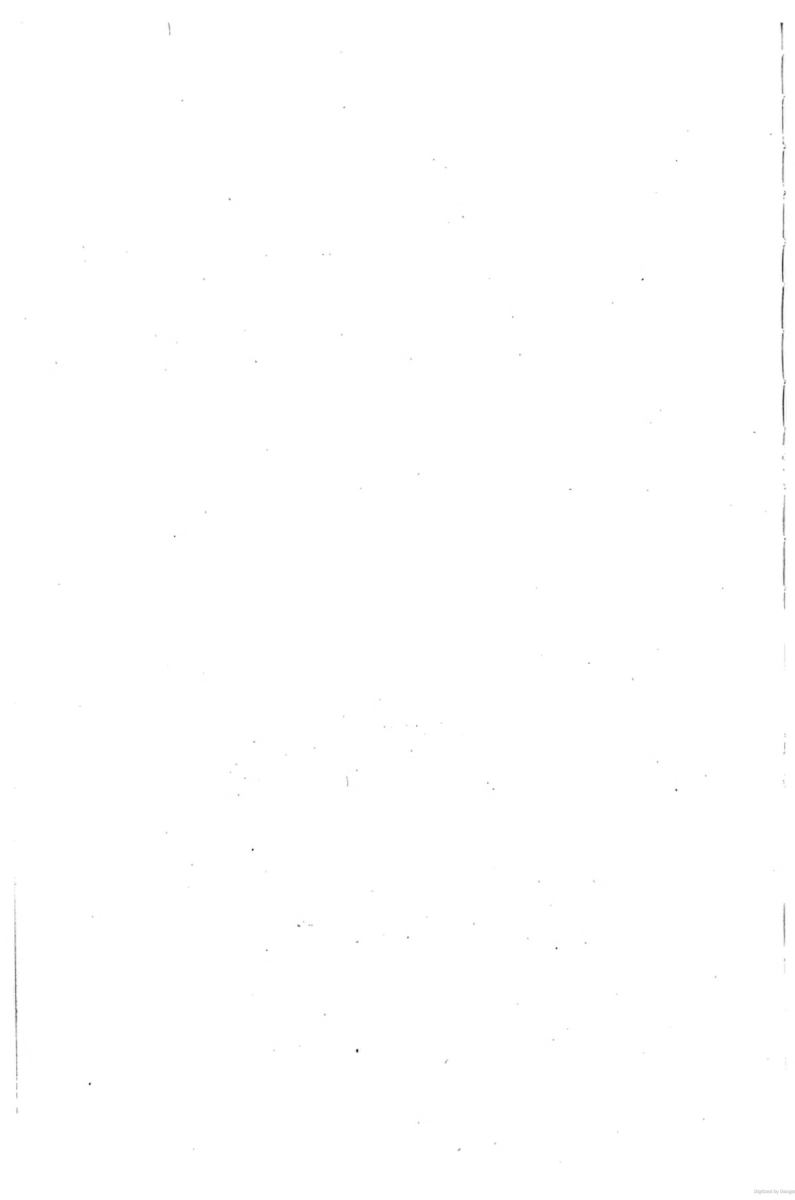
GIO. ANTONIO ANTOLINI

ARCHITETTO

IN ROMA

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

MDCCLXXXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.

LA vostra indefessa cura nel promuovere le belle arti, e la mia riconoscenza sono state le due forti ragioni, che mi hanno stimolato a presentarmi con questa mia qualunque siasi fatica innanzi al Trono della Santità Vostra. Non sono io già tale, che possa lusingarmi di aspirare alla gloria di que' luminari, che hanno illustrato coi loro studj li più rispettabili avanzi della profana antichità: io mi riconosco tanto inferiore a quelli, che non altro se non il vostro impegno nel promovere le ar-

arti liberali, e proteggerne gli amatori, poteva indurmi ad esporre al pubblico le mie idee, autorizzandole col glorioso nome della Santità Vostra. Tanto Voi le fomentate, che da per tutto si veggono, e nella vostra Roma, e fuori di essa in varj luoghi soggetti al vostro dominio, preziosi monumenti dell' alto genio, che per quelle nudrite, e dell' incoraggimento, che ne riceve da Voi chiunque le professa. Eccovi dunque un opuscolo, Beatissimo Padre, nato dal desiderio di poter essere uno di quelli, che fanno eco alle vostre sublimi viste, e che godono la vostra protezione, piuttosto che dal desiderio di farmi nome nel pubblico. Io a bella posta mi sono portato nella città di Cori, per osservarvi alcuni monumenti di Architettura, che ivi rimangono, e principalmente un prostilio quasi intiéro di un tempio di bellissima maniera dorica dedicato ad Ercole, o come altri vogliono al Sole; ed ecco in questo opuscolo su di esso le mie riflessioni. La mia riconoscenza esigeva, che dovessi fregiarle del nome della Santità Vostra (che era la seconda cagione del mio ardimento), avvegnachè io non posso non riconoscere da Voi il mio qualunque siasi avanzamento. Gradite, Beatissimo Padre, un tal dono, il quale sebbene non sia degno di Voi, nasce nondimeno dalla sincerità dell' animo mio memore ed ai vostri beneficj, ed ai vostri pregi, mentre io imploro col più vivo ossequio l' Apostolica Benedizione

Umilifs. Servo, e Suddito Obbedientifs.
Gio. Antonio Antolini.

DEL

D E L

TEMPIO D'ERCOLE

N E L L A

CITTA' DI CORI

FRA le varie antiche fabbriche, delle quali rimangono vestigi per lo più informi quà, e là sparsi nella città di Cori, luogo, che già apparteneva ai rinomati antichi Volsci, ed in oggi della diocesi di Velletri, una ve n'ha, che conserva ancora in gran parte l'antica sua bellezza, e non lascia di chiamare a sè, benchè isolata, l'attenzione degli ammiratori del vero gusto de' vetusti popoli.

È questo un prostilio di ordine dorico eretto nell'anzidetta città in quella contrada, che volgarmente chiamasi Cori a monte. Si ha la notizia da Winkelmann (*a*), che Raffaello Sanzio, quel grande ingegno, e giusto estimatore delle belle cose degli antichi, quando fu fatto architetto di s. Pietro, fece i disegni di questo tempio, i quali si trovavano nel gabinetto del celebre baron di Stosch. Egli lo misurò esattamente, e trovò che il diametro da basso delle colonne era di tre palmi ed un quarto, e da capo due palmi e due terzi; le colonne erano alte sette diametri senza la base, ed il capitello; e tutta la loro altezza era di ventisette palmi, e dieci once. Notò la singolarità della base, e del capitello, per cui s'indusse a crederlo piuttosto toscano, che dorico. Sembra però che le parti sole non bastino per caratterizzare un ordine; ma sia necessario unirvi di quello le proporzioni. Anche il sig. cav. Piranesi lo ha misurato, e colla sua solita

B ma-

(a) Nelle Osservazioni sull'Architettura degli Antichi ristampate ultimamente, come si dirà quì appresso.

magnificenza dato alla luce in un Tomo col titolo di Antichità di Cora.

La ſorprendente ſua bellezza ha me pure invogliato ad eſaminarne con tutta la diligenza le ſingole parti; ed ho riſoluto di eſporre al pubblico le idee, che ne ho acquiſtate: non tanto per dirne alcuna coſa, quanto perchè ſtimo poſſa eſſere profittevole ai giovani ſtudenti d'Architettura, ſenza punto detrarre al merito di chi mi ha preceduto nelle ricerche ſu di eſſo. Ma prima d'inoltrarmi alle oſſervazioni, non ſarà fuori di propoſito l'accennar di paſſaggio, che coſa poſſa congetturarſi intorno all'epoca della erezione di queſto tempio, e alla divinità, cui era dedicato. Per le ricerche erudite, che ſi fanno per ritrovare l'antichità, e l'epoca di eſſo, le quali vertono principalmente ſui nomi de' duumviri nominati nell'iſcrizione, che ſi legge nel fregio della porta, può vederſi il P. Volpi nella ſua deſcrizione del Lazio (*a*), e Winkelmann nelle ſue Oſſervazioni ſull'Architettura degli Antichi, colle note aggiuntevi dal ch. ſig. ab. Carlo Fea nella riſtampa, che ne ha fatta nel Tom. III. della Storia delle Arti del Diſegno dello ſteſſo Winkelmann. Io però riſtringendomi a quelle oſſervazioni, che vi può con miglior diritto fare un artiſta, non avrei dubbio a crederlo dei tempi degl' imperatori, anzichè della repubblica romana, e molto meno del ſecolo IV. di eſſa, in cui viveva quel M. Manlio Capitolino, che da qualche erudito ſi voleva eſſere quel medeſimo, che è nominato nell'iſcrizione. Primieramente io mi fo ad oſſervare la forma delle lettere, ond'è ſcolpita l'iſcrizione del noſtro tempio, e confrontarla, come deſidera il ſig. abate Fea, coi caratteri delle iſcrizioni del tempo della repubblica, e contemporanei a quel M. Manlio Capitolino; e coi caratteri del tempo dell'impero. Ora poſſiamo con tutta ſicurezza fare queſto confronto, medianti le varie iſcrizioni, che ſono ſtate negli anni ſcorſi trovate nel ſepolcro degli Scipioni, ed ora collocate nel Muſeo Pio-Clementino, che ſono poſteriori all' età di quel Marco Manlio. Avendo queſte pref-

(*a*) *Vetus Latium profanum*, *Tom. IV. lib.* 7. *cap.* 2.

presso a poco tutte una stessa forma, basterà considerare la più antica, che è quella di Scipione Barbato, e leggesi sul di lui sarcofago in peperino (*a*) del tenore, che noi daremo nella Tav. IV. colla forma delle lettere esattamente disegnate. La differenza, che passa fra queste lettere, e quelle della iscrizione corana, che noi diamo nella stessa Tav. IV. in confronto, è molto evidente; mentre in quelle degli Scipioni sono tutte storte le lettere, e mal formate, quando più grandi, e quando più piccole, più alte, e più basse, più larghe, e più strette; in alcune lettere, che le parti devono essere eguali, queste sono da una parte più avanzate, che dall' altra. Quelle poi di Cori benchè fatte lontano dalla capitale, non hanno è vero chiaroscuro, i loro contorni sono paralleli, e le loro crura senza base; ma però sono ben formate, sono eguali nell' altezza, sono ben disposte, e fanno un ottimo effetto alla vista. Se all' opposto queste ultime si confrontano colli caratteri, che sono nelle pubbliche, e private iscrizioni dei monumenti antichi de' tempi dell' impero, note ad ognuno, come sarebbero quelli dell' iscrizione dell' acqua Giulia, che si osserva sulla porta di s. Lorenzo; quelli dell' arco di Tito; del tempio di Antonino e Faustina; dell' arco di Settimio Severo; di quello di Costantino Magno, ed anche quelli del tempio della Concordia, si vedrà, che per la loro forma generale sono piuttosto a questi, che a quelli somiglianti. Osservo in secondo luogo, che Vitruvio (*b*) racconta, che i Gre-

(*a*) E' questo monumento di peperino, e l'artefice ha lavorato diligentemente, e con ogni cura questa materia, formando con una trabeazione dorica, e piccolo basamento un sarcofago. Ha la cornice molto soppressa, modinata di un piano, gocciolatojo, ovolo, listello, dentelli, e gola rovescia: il fregio con sette triglifi, due agli angoli, e cinque nel mezzo, lasciano fra l'uno, e l'altro le metope, che sono sei ornate con rosoni diversi; l' architrave molto alto, modinato di un solo listello, sotto del quale perpendicolarmente alli triglifi sono tanti listelletti in egual numero de' medesimi, da' quali grondano sei gocce rotonde per ciascheduno: non ha il detto architrave altra modinatura, ma essendo molto alto, va ad unirsi al basamento, il quale ha un modine fatto di un listello, toro, gola rovescia, e piano. Nell'architrave indicato leggonsi quattro righe storte, come alla Tavola IV.

(*b*) *Lib.* 4. *cap.* 1.

Greci fissarono all' altezza della colonna dorica sei diametri da basso di altezza, e che i posteri avanzando nel buon gusto, e piacendo le proporzioni più gentili, diedero alla colonna dorica sette diametri di altezza; ed a quest' ultima proporzione anche egli la stabilisce. La colonna del tempio di Cori è di otto diametri, compresa base, e capitello; onde è da credersi, che sia piuttosto posteriore, che anteriore al di lui tempo. In fatti egli quando stabilisce le proporzioni all' ordine dorico, parla di altri monumenti della Grecia molto più distanti da Roma, e di questo non ne fa menzione alcuna, sebbene solo 33. miglia fosse lontano, e la sua bellezza meritasse di essere considerata.

Riguardo al nume, al quale era dedicato, pretendono alcuni fosse il Sole, argomentandolo da un' ara antica ritrovata in quelle vicinanze, e che presentemente serve di base al fonte battesimale della contigua chiesa di s. Pietro: altri vorrebbono piuttosto attribuirlo ad Ercole; e per sostenere questa opinione può ben riflettersi, che siccome il nominato prostilio è di maniera dorica; e siccome il carattere di questa è di essere la più solida, la più semplice delle sole tre originali greche, che abbiamo; sembra probabile, che perciò il tempio fosse dedicato ad Ercole, deità, come a tutti è noto, creduta il tipo della fortezza, e dell' eroismo (a). Checchè per al-

(a) A questo fine abbiamo ornato il frontispizio, o sia titolo del presente opuscolo, del disegno di una medaglia di bronzo, presa dalla serie delle tante medaglie greche di città, che si conserva nella preziosa collezione di antichi monumenti del Museo Borgiano a Velletri. La medaglia è tra prima e seconda grandezza, e ha da una parte la testa di Ercole giovine coronata di lauro colle lettere ΤΥΡΟΥ ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩC (*Tyri Metropoleos*): dall' altra parte rappresenta un tempio di otto colonne collocato sopra tre gradini, ed ornato nel frontispizio di una stella: la leggenda è **ΚΟΙΝΟΝ ΦΟΙΝΙΚΗC ΑΚΤΙΑ** (*Communitas Phoeniciae*, *Certamina Actia*). Ercole presso i Fenicj, come presso i Greci, che gl' imitarono, si trova talora senza i consueti segni della clava, e delle spoglie del leone; nè mancano altri antichi monumenti, che lo rappresentano giovine. Si sa che Ercole era tenuto, e adorato solennemente dai Fenicj come nume marino, cioè quello, che loro aveva insegnata l' arte di navigare; e così in tutte le colonie di origine Fenicia, come Carta-

altro ne ſia, non è a noſtro propoſito, baſtandoci il ſapere, che tra i Volſci ebbe culto anche queſta deità, di che ſiamo certi per teſtimonianza di Tito Livio (*a*), il quale ricorda *capillum enatum* nel tempio di Ercole, che era in Velletri, città non ſolo Volſca, ma che dei Volſci in alcun tempo fu anche la capitale.

Or veniamo al propoſito, che è di fare del ſudetto pronao un'analiſi, la quale rechi profitto agli ſtudioſi: e mi farò a dimoſtrare la ſingolarità di queſto edifizio, le ſue belle proporzioni, e finalmente la bellezza, che della ſingolarità, e proporzioni medeſime ſuol eſſere compagna. Non ſo ſe riuſcirò eſattamente nell'aſſunto; nondimeno mi ſtudierò di corriſpondervi, e ſe non altro avrò almeno dato ſprone ad ingegni del mio più felici a perfezionare ciò, che io avrò ſoltanto abbozzato; e potrò recarmi a gloria di non avere inutilmente perdute le mie cure.

Il tempio, come ho già accennato, reſta nella parte della città, che chiamaſi Cori a monte contigua alla moderna torre della chieſa di s. Pietro, e ſi laſcia vedere a chiunque l'oſſerva dal ſottopoſto dilettevole orizzonte (*b*).

Eſſo è fabbricato tutto di travertino; e ſiccome queſta pietra per ſua natura è molto poroſa, e conſeguentemente inſufficiente a dare una pulizia all'arte muratoria; vi ſi è ſupplito, come ſi è praticato dagli antichi anche in altri edifizj, con un intonaco di ſtucco, il quale è di una durezza maggio-

C

gine, Gaddi, Tarſo, ec. Strabone deſcrivendo la ſtatua di Ercole collocata nel celebre ſuo tempio di Tiro, dice, che rappreſentava un marinaro calvo ed abbronzito dal ſole, ſenza clava, e ſenza le ſpoglie. In una moneta Fenicia preſſo Vaillant *Hiſtor. Reg. Syriæ*, *pag.* 332. ſi vede Ercole col capo turrito, con lunga veſte da un cingolo ai fianchi ſtretta, e ſoſtenuta, velato, e col tridente in mano; ma in queſta medaglia Ercole è anche barbato, e non già giovine, come in quella del Muſeo Borgiano, della quale ſia detto abbaſtanza.

(*a*) *Lib.* 32. *cap.* 1.

(*b*) Il ſignor Filippo Hackert celebre pittore ne ha dipinta la veduta colla maggior verità e bellezza, la quale quanto prima ſarà ſtampata inciſa dal ſuo fratello Giorgio, e dalla medeſima ſi potrà maggiormente rilevare il bell'effetto, che produce alla viſta.

giore dello ſteſſo travertino; ed in queſto modo ſi otteneva coll' arte ciò che era mancante nella materia naturale. Non rimane di quello, che il ſolo pronao colla parte anteriore, ed altra porzione del fianco ſiniſtro della cella, la quale è ſtata ſoſtituita ad un lato della diviſata torre. Tav. II.

Queſt' opera, come dicemmo, è di ordine dorico compito in ogni ſua parte. Ha il ſuo principio negli avanzi di un baſamento, che ſi vede da me terminato ſecondo che mi è ſembrato più convenevole, e ſecondo l' uſo degli antichi architettori, ſervendomi della cimaſa, che in parte ancora eſiſte per principiarlo, e dell' altezza miſurata per diſtribuirvi un numero diſparo di tredici ſcalini. Su del medeſimo ſi ergono colonne sfaccettate per una terza parte del fuſto in altezza, e per le altre due parti ſcannellate con poco riſentimento ſenza laſciare alcun pianetto fra ſcannellatura, e ſcannellatura. V' è la baſe ſingolarizzata di un nuovo profilo, affinchè, ſecondo il mio parere, l' aggetto conveſſo del toro nel riguardare il tempio, dovendo avere l'orizzonte più baſſo, non tolga alla viſta alcuna parte dell' altezza del fuſto: capitello, architrave, fregio con triglifi, cornice ſenza modiglioni; ma però con ogni veroſimiglianza naturale grondante nella ſoffitta di gocce a tre ordini per tutta la ſua eſtenſione, e viene terminata con frontone triangolare. Quindi manifeſta ſi rende la ſua ſingolarità; imperocchè ſiffatte parti, ſebbene alcune volte ſiano communi ad altri edifizj di queſt' ordine, pure la fanno ſicuramente diſtinguere fra tutte le antiche opere, che ſono a mia cognizione; lo che m' induce ad aſſerire, non eſſervi di più compito e ragionato rimaſto intiero alcun altro monumento dell' antichità. Vedi la Tav. II. e IV.

Aſſeriſce Vitruvio (*a*) che le antiche abitazioni erano di ſolo legno fabbricate; e quindi v' è chi crede, che quegli edifizj d' ordine dorico, i quali hanno colonne ſenza baſe ſi debbano conſiderare più belli, e meno difettoſi perchè più ſi accoſtano alla loro maniera originale. Una porzione di fabbrica di ſomigliante guſto noi l'abbiamo in Roma nel prim' ordine del

tea-

(*a*) *Lib. 2. cap. 1.*

teatro di Marcello, nel quale manca la base. Le capanne, come dice l'anonimo (*a*), o siano le antiche originali fabbriche di legno anche rozzo, non sono che il semplice modello, che l'architettura deve proporsi da imitare, colla condizione però di sempre ingentilirlo. Non v'ha dubbio che le colonne non rappresentino al dir di Vitruvio, che quei legni verticali, i quali da' primi uomini si ergevano sulla superficie del terreno per sostenere la copertura, che li difendesse dalle intemperie. Questo sì fatto lavoro meritò ben presto una correzione, mentre li sudetti verticali avvallandosi in terra, le loro piante venivano marcite dalle pioggie, ed umidità del terreno. La necessità, che dà sempre i più opportuni insegnamenti, dovette loro suggerire di sottomettervi alcuni piccioli pezzi di legname sottili, atti ad essere mutati con facilità qualora si riconoscevano infradiciati; e così con questa necessaria correzione vennero a formare le basi alle colonne. Posto ciò noi dobbiamo anche riconoscere quasi originale l'uso delle basi. Non è forse vero pertanto che al tempo d'Augusto, in cui le belle arti giunsero a tanta perfezione, che sembrava Roma l'emporio della maestà, e del gusto, non si dovesse riputare imperfetta una tale idea? È vero altresì dunque che mai non potranno chiamarsi più belle, e meno difettose quelle opere, le quali avranno avuto per esemplare l'idea non corretta. Di tal natura sarebbero anche i tempj di Teseo, e di Minerva in Atene, e le tre fabbriche di Pesto, e qualchedun'altra, se dopo le erudite osservazioni del ch. P. Paoli (*b*) potessimo ancora crederle di àntica maniera dorica; mentre sono le loro colonne mancanti della base, ed esaminate le loro proporzioni non sarebbero troppo felici.

Hanno quest'ultimi tre tempj di Pesto le loro colonne, che lor formano nell'ordine esterno il portico, senza base: l'altez-

(*a*) Arte di vedere nelle belle arti, cap. III. Architettura.

(*b*) Nella sua opera grandiosa, e dottissima delle *Rovine della città di Pesto, detta ancora Posidonia*, pubblicate in Roma l'anno scorso; e nella sua egualmente dotta dissertazione, o lettera diretta al lodato signor abate Fea, e da questo inserita nel Tomo III. della Storia delle Arti del Disegno di Winkelmann.

tezza delle medesime non oltrepassa quattro diametri da basso: quindi oltre che sarebbero mancanti di una parte, che rende più leggiadra, ed anche più ragionata la colonna, le loro proporzioni sarebbero assai corte e tozze in guisa che, chi si porta ad osservare queste antichità, e che non sia ben prevenuto, crede di vedere a primo colpo d' occhio grandissimi monumenti con colonne per metà sepolte in mezzo alle ruine; onde nè compimento, nè belle proporzioni, nè eleganza ci somministrarebbero per superare in tali prerogative il tempio, che illustriamo. E perciò tutte sono in istato di fare vieppiù risaltare il nostro monumento, se si vogliono credere d'ordine dorico; e molto più se ne restano escluse, perchè allora il nostro tempio restarebbe unico in tal maniera.

E pure quanta gioventù studente il più delle volte senza riflettere prima, se questi tali monumenti siano sì, o no utili agli studj, e piuttosto col solo fanatismo d'antichità ne fa laboriosissimi disegni, e quel che è peggio, fedelmente se ne serve senza fare attenzione ai difetti, di cui vanno ripieni? onde se l'opera riesce bene si può attribuire ad un accidente, e se male l'esempio la salva.

Se per altro sono essi mancanti, e nelle parti, che compongono intieramente la maniera, e nelle proporzioni, che la rendono bella, il tempio d' Ercole, che illustriamo, offre un monumento, in cui trovasi tuttociò riunito. Da quelli si è preteso ricavare de' lumi per fissare le regole nelle scuole (sebbene a parlar giustamente niuna se ne possa stabilire) in quest' ordine di architettura; ma con molto maggior giustezza ricavar si possono dall' analisi del tempio, di cui parliamo. Esaminata dunque come abbiam fatto la singolarità dell' opera; e veduto, che per questa parte non è comune colle altre fabbriche, anzichè queste sono atte piuttosto a mostrarne al confronto sempre più l' eccellenza, perchè dove quelle sono mancanti e di proporzioni, e di parti, questa presenta un tutto compito; passiamo ad esaminare colla stessa brevità le proporzioni, che formano in secondo luogo il piano di queste osservazioni.

La

La proporzione altro non è se non il rapporto, che trovasi fra due, o più ragioni uguali, a ritrovare il quale fa di mestiere di combinarle insieme. La ragione poi non è che il rapporto, che v'è fra due grandezze della medesima specie; di modo che per trovare la proporzione è necessario determinar la ragione, o sia determinare il rapporto, che trovasi fra due date grandezze, il quale quanto sarà maggiore, o minore, altrettanto sarà maggiore, o minore, la proporzione: sempre riflettendo, che ogni qualunque ragione importando rapporto, non può questo concepirsi senza le grandezze, le quali fra loro si rapportino. Posto ciò passiamo a considerare le proporzioni del tempio; esaminiamo le parti, combiniamole fra loro, e vedremo praticamente che è stato ideato ed eseguito con tutta la perfezione possibile.

Incominciando dalla pianta, questa racchiude dentro di sè l'area maggiore di un perfetto quadrato contenente il pronao, intorno al quale per tre lati vengono regolarmente distribuite otto colonne; ed il quarto lato viene occupato dalla parte anteriore della cella. Stabilito il modo di calcolare, noi avremo la ragione di una parte coll'altra; il che potrà farsi facendo uso del semidiametro della colonna, che ancor noi chiameremo modulo. Avremo dunque il diametro di ciascuna colonna di due moduli. Ora rimanendovi fra l'una, e l'altra uno spazio, chiamato intercolunnio di quattro moduli, è chiara la proporzione, che vi si scorge di uno a due, chiamata da' musici *diapason*, che è la più semplice, e la più perfetta di tutte. Vedi Tav. I.

Le colonne, che vi fanno il loro più necessario uffizio, si alzano all'altezza di 16. moduli; e sino alla medesima altezza si alzano precisamente gl'intercolunnj, cioè alle quattro loro larghezze: quindi fra le colonne, e gl'intercolunnj in altezza la medesima proporzione, cioè di uno a due, che ne risulta dalla loro pianta. Ecco dunque per questa parte eziandio giustificata la mia asserzione.

Vengono assicurate le colonne con la più naturale verità da una leggerissima trabeazione, e di un carattere il più sem-

D pli-

plice, che possa mai idearsi. Ella è in proporzione alla lunghezza delle colonne, come uno a sei. L'architrave è di questa una quinta parte. Il fregio è maggiore il doppio dell'architrave, ed eguale alla cornice. Le teste de' travi, che comunemente chiamansi triglifi, caratterizzano l'ordine, e servono al fregio di ornamento il più veridico, che possa convenirgli. La loro proporzione rispetto alla cornice è di uno a due; ma la loro distribuzione non apparisce troppo felice, e bella perchè mancante di euritmia. Tavola II. Dall' architetto si è voluto combinare non so perchè li triglifi e agli angoli della fabbrica, e sopra del mezzo delle colonne medie. Ne è quindi venuto un disordine, perchè si è dovuto abbandonare quella unità, che fu sempre osservata nella distribuzione di tutte le parti. Se le colonne sono egualmente distribuite, se gl' intercolunnj disposti con egual simetria, perchè non lo sono anche li triglifi? perchè li triglifi all' angolo? perchè non sono essi in mezzo alle colonne degli angoli come nelle medie? Sono pure li triglifi le teste di que' travi, che passano internamente a formare il palco. Se si dovesse realmente fare la costruzione del tassello si vedrebbe allora il niun bisogno, che si ha di porre all' angolo alcun trave, il quale non farebbe altro, che raddoppiare l'architrave o nella fronte dell' edifizio, o nelle fiancate, e levare ogni ragione di ripetervi li triglifi: dunque per la solidità reale, ed apparente devono tutti trovarsi sopra il mezzo delle colonne. Per fare una novità ne è nata una irregolarità: irregolarità però ben piccola rispetto al tutto, la quale con facilità si può correggere, affinchè tutto risulti dal suo bisogno, e produca quell' effetto di bellezza, e facilità, che mostrarebbe se l' uguaglianza dei triglifi nella loro distribuzione fosse uguale da per tutto.

Sebbene le metope negl' intercolunnj medj, come lo dovrebbero essere ne' laterali, siano alquanto più alte che larghe, da ciò anzi si rileva, che se fossero quadrate non mostrarebbero di esserlo in opera, perchè vedute di sotto in su alla distanza dal tempio, quanta ne dà la sua altezza (siccome appunto tale è soltanto anche l'area su di cui è innalzato), la

pro-

projezione del pianetto dell' architrave ne toglierebbe all' occhio qualche porzione, al compenso della quale saggiamente l' architetto ha rimediato, facendo che la porzione tolta dalla projezione del sudetto pianetto niente facesse mancare alla vista la perfezione del quadrato, giacchè si vuole, che sempre siano tali.

La cornice è di una misura poco maggiore a quella del fregio, e benchè apparisca molto di più in maniera, che se non ne avessi io stesso prese le esatte misure, ne avrei ancor io dubitato, non lascia pertanto di dare alla vista il suo giusto effetto. Questo vantaggio per altro, che ha la misura della cornice, non è stato a caso eseguito: anzi sembrami con tutto l' ordine, e con ogni ragione. Che sia così lo rilevo dal diverso aspetto, che hanno le altre parti della trabeazione, e la cornice. Quelle vedute, perpendicolarmente rimangono quasi sopra la superficie dalla parte esterna: questa al contrario sensibilmente si distingue, perchè molto risalta fuori del vivo, e sebbene geometricamente abbia un' altezza quasi simile a quella del fregio, ha nondimeno una diversa apparenza, e mostra averne di più. Quest' uguaglianza di misura unita alla diversità dell' aspetto mostra, che nell' eseguire le misure delle cornici, una delle cautele, che dovrebbero adoprarsi, sarebbe quella di aver sempre in vista il luogo, da cui possano essere osservate, non men di quello sopra cui poggiano (e quanti sbagli non si commettono mai rispetto a ciò?). Che sia vero eccone la ragione ricavata dalla teoria della luce, che non ammette alcun dubbio.

Insegna l' ottica, quella scienza cioè, la quale sviluppa il meccanismo della visione, che la grandezza apparente dell' oggetto deve misurarsi dall' angolo ottico, sotto del quale è veduto per maniera, che apparisce maggiore quello, o minore, secondo è maggiore, o minore l'angolo. Veggansene le dimostrazioni presso l' abate della Caille, il ch. P. Jacquier nell' opera, che ha per titolo *Elementa prospectivæ*, il Galli nella sua Opera di prosp. teor. prat., e presso tutti gli altri

mat-

mattematici, e prospettici. Io ne farò la dimostrazione applicabile alla prop. teor. avvert. 3. Tav. II. fig. 3. del Galli.

Data la trabeazione T da vedersi al punto F Fatto per la costruzione l'angolo G F H = a H F I per vedere tutta la cornice, l'angolo, che si forma nella nostra pupilla su quell' oggetto, non deriva soltanto dalla di lui altezza perpendicolare H I; ma sibbene da questa unita alla sua projezione I K orizzontale, che essendo eguale alla stessa altezza H I viene perciò a formare l'angolo K F H maggiore al doppio dell' angolo H F I; ma siccome per la costruzione è l'angolo G F H = a H F I: così la cornice veduta sotto l'angolo H F K apparirà maggiore il doppio di quello, che realmente sia, e precisamente due volte maggiore dell'architrave. Vedi la Tav. I. fig. 2.

Questa dimostrazione applicata al caso nostro ne fa vedere ciò, che insegna l'autore dell' edifizio, di cui parliamo, cioè quanto sia necessario all' architetto l'uso della prospettiva per evitare gli sbagli, che possono commettersi, allorchè dopo averla ideata si eseguisce un' opera qualunque.

Seguiamo intanto dopo una tal digressione la descrizione del pronao, del quale resta ancora ad esaminarsi il frontone. Questo con la sua comparsa triangolare di tetto (sola significazione de' frontoni) ci conduce a vedere compitamente la possibile perfezione dell' opera. Le misure sino alla trabeazione finita sono di moduli 18. Per compire esattamente la figura quadrata anche in elevazione mancano dunque soltanto due moduli. Il frontone si alza quattro moduli incirca sopra della cornice; e questi divisi per metà per ridurre il triangolo parallelogrammo ci presentano appunto in tutto insieme il compimento di un aspetto quadrato.

Qual diligenza dunque, ed esattezza non si rileva nell'aver conservato sempre l'architetto l'unità e nella pianta, e nell'elevazione, la quale accompagnata dalla semplicità del proprio carattere è all' occhio di un dilettevole aspetto?

Nel pronao, o sia antitempio, Tav. II., si presenta la maestosa porta, la quale metteva nella cella; e questa si vede ra-

stre-

ſtremata ſuperiormente nella luce, e ſpalleggiata da un grandioſo ſtipite, che gira a formarle l' architrave, e ſopra queſto ſi vede l' antica iſcrizione corroſa in parte dalle ingiurie del tempo. Tav. IV. Viene queſta finalmente adornata da una cornice, le eſtremità della quale ſono ſoſtenute da due menſole, o ſiano modiglioni. Poteanſi però omettere gli ornamenti ne' membri della cornice, e ſopprimere quei minuti dentelli, perchè non vi poſſono eſſere in quel luogo, e perchè non ſono proprj della maniera dorica; ed allora con più verità avrebbe moſtrato il carattere dell' ordine, per cui è ſtata fatta. Tav. III. lett. I.

Se il tempo devaſtatore delle coſe più belle, o forſe anche le invaſioni de' barbari non aveſſero diſtrutta la cella, potremmo anche di queſta dare un' analiſi; ma per diſgrazia il tempio quì rimane troncato, e la parte anteriore della cella con piccola porzione di un laterale è ſoſtituita alla moderna torre della chieſa di s. Pietro. È forza dunque, che quì ſi arreſti l' eſame delle ſue parti, e ſi paſſi con ogni brevità a rilevarne la bellezza.

Il tempio conſiderato primieramente nel ſuo inſieme, e quindi ſecondo le ſue proporzioni (lo che abbiamo già fatto), non può non manifeſtarcela.

La bellezza ſi può conſiderare o riguardo alla ſenſazione, che deſta in noi, o riguardo alle coſe medeſime. Se il primo, non è bello ſe non quello, che deſta in noi un moto delicato de' nervi, e per conſeguenza una ſenſazione piacevole. Se il ſecondo, varie ſono le opinioni de' filoſofi, e varj anche i rapporti, nei quali può eſſere il bello conſiderato ſecondo la varietà de' fenonemi della natura, e dell' arte. Quindi ſi udirà il bello muſicale, il fiſico, il metafiſico, il morale. A me non appartiene di eſaminare sì fatte coſe, e quindi laſciate da banda queſte opinioni mi limiterò a parlare del bello geometrico, e della ſua ſenſazione, che queſto produce; dalle quali due coſe riſulta ciò, che più comunemente bello ſi chiama.

Il geometra fa conſiſtere il ſuo bello nell' incatenamento delle parti, e nelle loro proporzioni riſpetto ad un tutto. Que-

ſto bello pare, che debba eſſere il ſolo da doverſi chiamare con queſto nome, perchè più analogo alle proporzioni della natura, nella quale ſi ſcorge una proporzione meravіglioſa, e che a vero dire ci ha dato la prima idea delle matematiche. Secondo queſto principio noi vediamo in una ſtatua rappreſentante l'Apollo del Vaticano, in una pittura del Sanzio, ec. un' ammirabile proporzione; e queſti certamente non hanno adoprato i loro ſcalpelli, o pennelli per altro, ſe non perchè belle riuſciſſero le loro opere. Chi potrà dunque negare che queſto ſia il bello? Non ſi può ſe prima non ſi biaſimano le produzioni della natura, le quali anche noſtro malgrado eccitano la noſtra attenzione.

Non può eſſervi il bello ſe con tutte le proporzioni non venga in noi eccitata una ſenſazione piacevole; avvegnachè un oggetto proporzionato, ſe non ſia veduto può conſiderarſi come quelle produzioni, le quali chiuſe nelle viſcere della terra pare ſiano deſtinate ad altro uſo fuori che al piacere ed al commodo dell' uomo. Quindi il cieco non può avere idea del bello: e quì è da rifletterſi, che ſecondo la teoria di Neuton la rifleſſione dei raggi di luce non naſce da ripercuotimento della ſuperfizie de' corpi, ſopra i quali cadano, ma da un' azione interna ai corpi riverberanti, che è varia ſecondo la natura degli oggetti. Queſt' azione riverberante è quella, che produce in noi la ſenſazione, e queſta piacevole ſe è conſona alle oſcillazioni prodotte nel nervo ottico. Or chi potrà mai negare che un oggetto fornito di tutte le ſue proporzioni non produca una ſenſazione piacevole?

Queſt' oggetto è ſempre ſemplice, rappreſenta il ſuo tutto ſotto un' unità di parti, che rende ſemplice, delicato, poſſibile a far conſiderare la coſa in tutti i ſuoi aſpetti, ed unica la ſenſazione. Da quì naſce, che produceſi in noi un' idea moſtruoſa allorchè diverſe parti, e diſparate ſi accozzano, e ſi uniſcono inſieme, come cantò Orazio nella ſua poetica: *Humano capiti cervicem pictor equinam jungere ſi velit, ec.*

Ciò poſto, chi potrà non riconoſcere la bellezza nel noſtro tempio? Le proporzioni, che ne abbiam già dimoſtrate,

non

non possono secondo i divisati principj non far nascere in chi lo rimira, che una sensazione piacevole, ed in conseguenza semplice ed unica.

Quanto dunque è inutile di prescrivere agli studenti la niuna alterazione negli ordini d'architettura, i quali imparano o con un autore, o con un altro, materialmente copiandoli. Se noi combiniamo quelle proporzioni già esaminate, che rendono bello il tempio di Ercole con quelle del Barozzio da Vignola, e di altri, troveremo sicuramente, che queste con quelle non hanno se non alcuna, almeno poca somiglianza fra loro. E perchè dunque la gioventù non deve restar libera, e spaziare colle proprie idee, e secondo le circostanze, le quali però siano sempre ristrette dentro ai termini di que' principj invariabili, e regole necessarie, che si osservano secondo Vitruvio colla simmetria, mediante la quale si ottiene la reciproca corrispondenza delle parti fra loro, e col tutto. Coll' euritmia per cui si distribuisce ai luoghi, ed agli aspetti proprj ciascun membro, ma in modo che sia ben diviso l'aspetto. Si riferiscono a questi due principj poi *l'unità*, *l'ordine*, *la varietà*, *la semplicità*, *li contrasti*, *e la progressione dal più semplice al più ornato*, con un necessario riguardo alla convenienza, per cui si fa un debito uso della simmetria, ed euritmia, e di quella confacente relazione tra l'edifizio, ed il suo destino, regolando così secondo le varie circostanze la mole, la forma, la sontuosità, la magnificenza, la mediocrità, e la semplicità. E poichè l'architettura ha per base il necessario, chiaramente ne siegue, che tutto il bello prenda il carattere della necessità, che gli ornati derivino dalla stessa natura dell'edifizio : che niente sia fuori d'uffizio : che quanto vuolsi rappresentare tanto dev' essere in azione. Non far mai cosa senza poterne rendere sode ragioni, ma ragioni evidenti.

A queste regole, e sodi principj resta appoggiata quell'architettura, che sarà più commoda, forte, e bella, e questi principj devonsi rigorosamente osservare da chi professa l'arte la più voluminosa, la più utile, la più necessaria al commercio degli uomini, e che tanto fa onore a chi l'esercita con ragione, e con decoro.

TAVOLA I.

A *Area all' intorno del tempio sostenuta da una forte sostruzione fabbricata con pietre di travertino regolarmente tagliate, e sfaccettate nella loro connessione, formando così un bellissimo rustico, come si può vedere alla Tavola II.*

B *Area interna del pronao, o sia antitempio.*

C *Porta della cella sostituita ad uno de' lati della moderna torre di s. Pietro, e murata con nuovo cemento.*

E *Altra porzione di muro dell' antica cella ornato con pilastri ec., il quale presentemente anch' esso è sostituito ad altro lato della torre sudetta, e costituisce una porzione di muro della chiesa moderna verso la porta.*

figura 2.

Costruzione geometrica, con cui alla pag. XVI. *si dà la ragione, perchè la cornice sembri più grande, benchè le sue dimensioni siano piccole, e diverse da tutte le altre cognite.*

TAVOLA II.

A *Lavoro di travertini fatto alla rustica per sostenere l'area avanti, ed all'intorno del tempio.*

B C *Altezza del basamento, su di cui anche al presente resta alzato tutto il tempio, il qual basamento però essendo tutto diruto, si è terminato col farvi le ale, che racchiudevano la scala per salire al pronao, servendoci dell'altezza misurata sul luogo, e della cimasa* C, *che ancora esiste.*

D *Scala di tredici gradini frapposta all'uso degli antichi fra due ale.*

E *Porta, che metteva nella cella presentemente chiusa da moderno lavoro.*

F *Luogo dell'iscrizione riportata nella Tav. IV.*

G *Muro anteriore della cella sostituito alla torre della chiesa moderna.*

TAVOLA III.

A *Quarto di pianta di una delle colonne ſopra all' imoſcapo.*

B *Quarto di pianta di una delle colonne ſotto del capitello.*

C *Cimaſa del baſamento.*

D *Baſe delle colonne.*

E *Capitello delle colonne.*

F *Architrave.*

G *Fregio.*

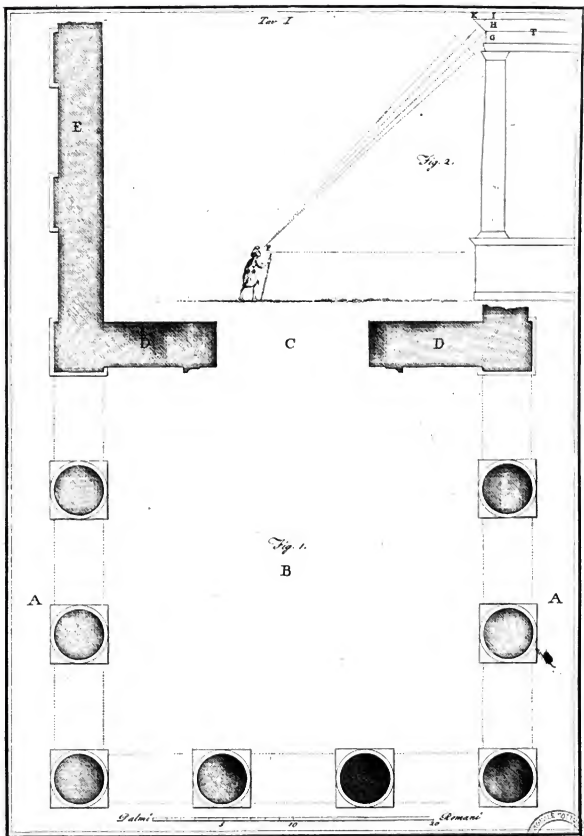
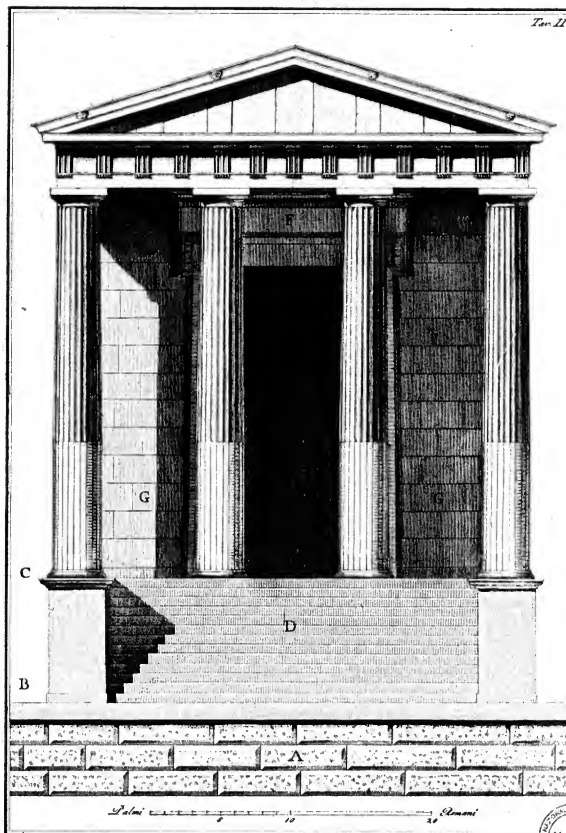
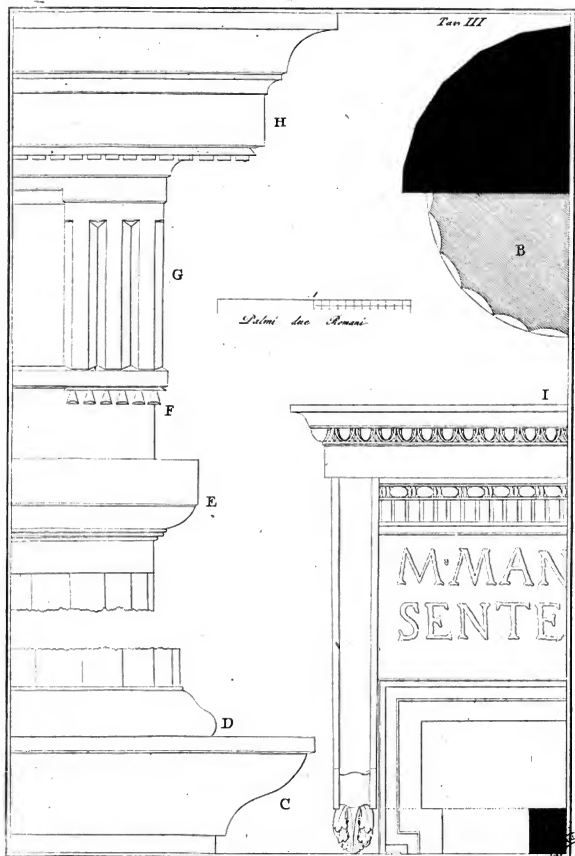
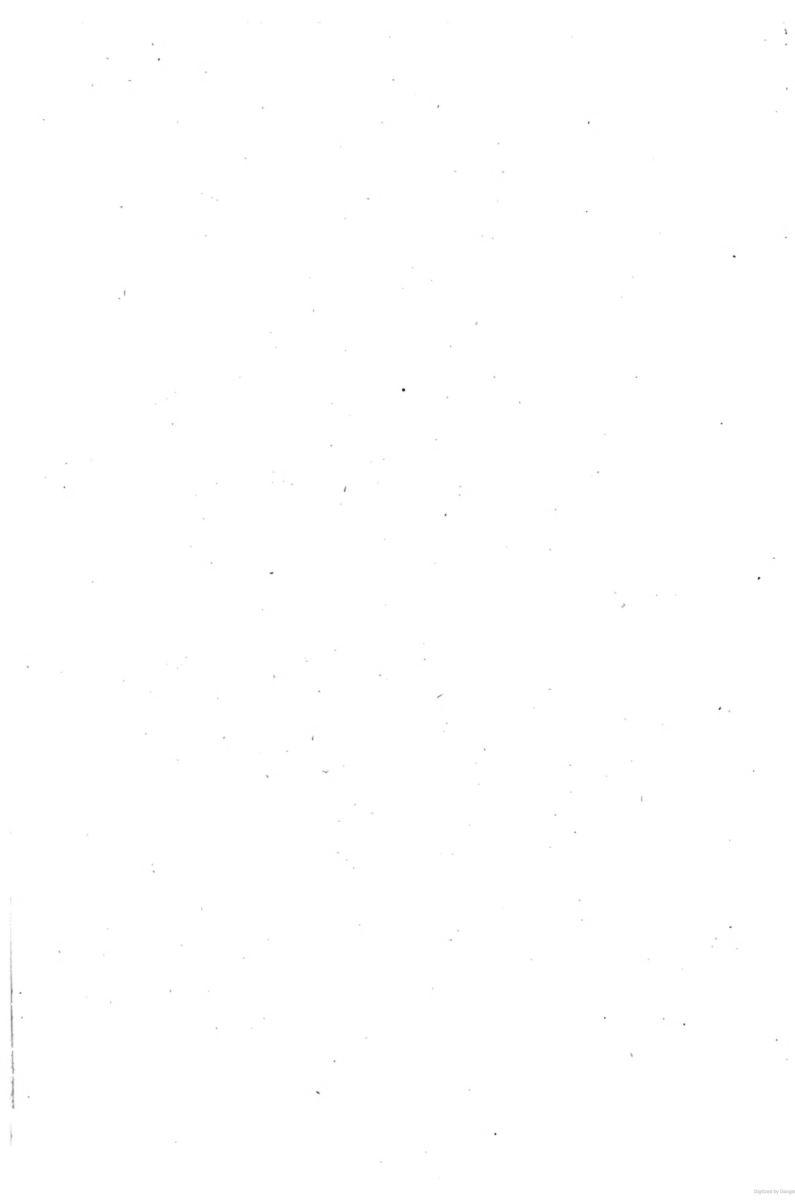
H *Cornice.*

I *Porzione della porta.*

Tav. I
K
I
H
G
T
E
Fig. 2.
D
C
D
Fig. 1.
B
A
A
Palmi
5
10
20
Romani

Tav. II
F
G
G
C
D
B
A
Palmi
5
10
20
Romani

Tav. III
H
G
B
Palmi due Romani
F
I
E
M·MAN
SENTE
D
C

Tav. IV

Iscrizione, che si legge nel Fregio della Porta del Tempio di Ercole a Cori

M·MANLIVS · M·F·L·TVRPILIVS·L·F · DVOMVIRES·DE·SENATVS
SENTENTIA·AEDEM· FACIENDAM·COERAVERVNT·EISDEMQVE·PROBAVERE

Dettaglio de' Caratteri usati nella sud.ª Iscrizione

DVOMVIRES·

Iscrizione che si legge nell'Urna di Scipione Barbato

CORNELIVS·LVCIVS·SCIPIO·BARBATVS GNAIVOD·PATRE
PROGNATVS·FORTIS·VIR SAPIENSQVE—QVOIVS·FORMA·VIRTVTEI·PARISVMA
FVIT—CONSOL·CENSOR·AEDILIS·QVEI·FVIT·APVD·VOS—TAVRASIA CISAVNA
SAMNIO·CEPIT—SVBIGIT·OMNE·LOVCANA· OPSIDESQVE ABDOVCIT

Dettaglio de Caratteri usati nella sud.ª Iscrizione

CORNELIVS